

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio, e qualunque somiglianza con organizzazioni, fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistite, è del tutto casuale

Titolo originale: *The Sword of the Templars*
Copyright © Paul Christopher 2009
Published in agreement with the Author,
c/o BAROR INTERNATIONAL, INC.,
Armonk, New York, U.S.A.

Traduzione dall'inglese di Giulia Zavagna
Prima edizione: ottobre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4308-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'ottobre 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Paul Christopher

La spada dei Templari



Newton Compton editori

*A Mariea, Noah, Chelsea e Gabe
con tutto il mio amore*

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare Brent Howard e Claire Zion della NAL per avermi dato l'idea del libro; l'incantevole ed elegante Leora, la migliore infermiera del mondo, e il suo compagno, il vero Raffi Wanounou, per avermi lasciato rubare il suo fantastico nome. *Mazel tov* a entrambi.

Dov'è la tomba di Sir Arthur O'Kellyn?
Dove potrebbe essere la tomba di quel buon uomo?
Accanto a una sorgente, sul seno di Helvellyn,
Sotto i rami di una giovane betulla!
La quercia che in estate era così dolce da ascoltare,
E faceva frusciare le foglie in autunno,
E sibilava e rombava da sola d'inverno,
Non c'è più, e la betulla è cresciuta al suo posto.
Le ossa del Cavaliere non sono che polvere,
E la sua bella spada è ruggine;
Spero che la sua anima sia con i santi.
Samuel Taylor Coleridge, *The Knight's Tomb*

Hic iacet Arthurus, rex quondam rexque futurus.
Qui giace Artù, il re del passato e del futuro.
Sir Thomas Malory, *La morte di Artù*

Gloria a Colui che di notte trasportò il Suo servo
dalla Santa Moschea alla Moschea remota di cui benedicemmo
i dintorni, per mostrargli qualcuno dei Nostri segni.
Egli è Colui che tutto ascolta e tutto osserva.

Il Corano, Il viaggio notturno, sura 17, v. 1, in cui al Profeta si
mostrano le grandi meraviglie nelle rovine del Tempio di Salomone

Stenderà la mano anche al settentrione,
e distruggerà Assur,
farà di Ninive una desolazione,
arida come il deserto.

La Sacra Bibbia, Sofonia 2:13

CAPITOLO 1

«Nel *Codice da Vinci*, Dan Brown raffigura i Cavalieri Templari come i sacri custodi del segreto della discendenza di Cristo. In *Indiana Jones e l'ultima crociata*, sono rappresentati come i guardiani immortali del Santo Graal. Nel film *Il mistero dei templari*, con Nicolas Cage, sorvegliano un'immensa fortuna seppellita sotto la Trinity Church nel centro di Manhattan. Secondo alcuni studiosi di religione, furono i guardiani del Tempio di Salomone a Gerusalemme dopo la fortunata conclusione della Prima Crociata, nonché i protettori dei pellegrini lungo il loro percorso verso la Terra Santa.

Balle. La verità è che i Cavalieri Templari, che si definivano l'Esercito di Dio, non erano nient'altro che una banda di strozzini e criminali. Anzi, furono senz'altro il primo esempio di criminalità organizzata al mondo, con tanto di rituali segreti e un codice non molto diverso da quello di Cosa Nostra».

Il tenente colonnello John "Doc" Holliday, un uomo di mezza età, dai capelli scuri, in un'uniforme dei Ranger dell'esercito e con una benda nera sull'occhio sinistro, guardò verso la classe, nel tentativo di scorgere una minima reazione da parte degli studenti, o almeno un vago interesse per quello che stava dicendo. Ciò che vide erano diciotto cadetti, studenti del quarto anno, tutti maschi, tutti con la stessa camicia blu a maniche corte con una maglietta bianca che spuntava da sotto il colletto, gli stessi pantaloni grigi con la piega centrale, lo stesso taglio di capelli, la stessa espressione assonna-

ta, gli stessi occhi vitrei tipici degli studenti arrivati all'ultima lezione di una giornata accademica iniziata quasi dieci ore prima. Strano a dirsi, erano i migliori allievi dell'ultimo anno dell'Accademia di West Point. Per lo più erano picchiatori incalliti già specializzati in Artiglieria, in Fanteria e Cavalleria, e nessuno di loro aveva il minimo interesse per la storia medievale, figurarsi poi per i Templari. I futuri eroi americani. *Bah!*

Holliday continuò.

«Il problema principale della Prima Crociata del 1095 fu il fatto che i crociati la vinsero. Nel 1099 avevano già preso Gerusalemme ed erano un esercito senza un nemico: non c'erano più saraceni senza Dio da massacrare. I cavalieri dell'epoca erano soldati professionisti, spade a disposizione di ricchi nobili, per la maggior parte francesi, italiani o tedeschi. Erano *chevaliers*, letteralmente uomini in grado di andare a cavallo; anche se Cavalleria e damigelle in pericolo non c'entravano granché. Erano assassini, puri e semplici».

«Guerrieri, signore». L'osservazione venne da Whitey Taranin, un ragazzotto del Nebraska la cui pelle pallida e i capelli ancor più chiari gli erano valsi il soprannome di "Finlandese". Ovviamente faceva parte della Fanteria, e a orgogliosa riprova di ciò sfoggiava quelle due specie di stuzzicadenti incrociati sull'uniforme. Quando la settimana prima era stato convocato per l'assegnazione a un reggimento, aveva scelto Fort Polk, in Alabama, l'alternativa meno attraente di tutte, solo per dimostrare di essere uno che sapeva sporcarsi le mani.

«No, non guerrieri, cadetto, mercenari. Combattevano per soldi, e nient'altro. Non per l'Onore, il Dovero, la Patria. E si concedevano anche stupri e razzie qua e là; d'altronde, se-

condo le logiche della guerra dell'XI secolo tutti coloro che non erano Cristiani sarebbero andati comunque all'inferno, quindi non aveva importanza. I nobili avevano promesso loro ogni sorta di ricchezza in Terra Santa, ma secondo quanto si racconta, non ce n'erano abbastanza per tutti. Migliaia di quegli *chevaliers* se ne tornarono a casa senza un soldo, e persino i nobili rischiarono di perdere tutto. Molti di loro, tornati a casa, scoprirono che tutte le terre, i castelli e le proprietà gli erano stati sottratti da astuti parenti o semplicemente gli erano stati confiscati da qualche sovrano».

Holliday fece una pausa.

«Quindi cosa fa un soldato ormai disoccupato, capace solo di massacrare, macellare o commettere atti di estrema violenza sul nemico senza Dio, una volta che quel nemico è stato sconfitto?».

Holliday alzò le spalle.

«Fa ciò che in quella situazione hanno fatto tutti i soldati fin dall'epoca di Alessandro Magno. Diventa un criminale».

«Come Robin Hood?».

L'osservazione questa volta veniva da "Zitz" Mitchell, magro, brufoloso, occhiali con la montatura metallica, e un'attaccatura dei capelli già troppo alta, quasi da calvo. Mitchell aveva già passato quattro anni a West Point, e Holliday era ancora sconvolto dalla sua capacità di resistenza. Aveva pensato che il cadetto spilungone si sarebbe dileguato dopo il training di base, che era rigidissimo, se non prima. E invece aveva tenuto duro. Holliday sorrise. Prima o poi gli sarebbero scomparsi anche i brufoli.

«Robin Hood è un personaggio di fantasia inventato dai cantastorie che arrivarono circa cent'anni dopo i fatti veri. Le persone di cui sto parlando, i *routiers*, come venivano chiamati quei banditi vagabondi, erano più come Tony Montana

in *Scarface* – nient'altro che prodotti del loro stesso ambiente. Un ex detenuto inesperto, piombato sulle rive di Key West durante l'esodo di Mariel, non ha molta scelta se vuole tirare a campare nella sua nuova patria: si mette a spacciare cocaina. Allo stesso modo un *routier* nella Francia medievale non può che unirsi a un gruppo di ex soldati simili a lui e iniziare a depredare i contadini o a offrire a villaggi e piccoli borghi una "protezione" in cambio di denaro.

Uno di questi uomini era Hugues de Payns, un cavaliere francese al servizio del duca di Champagne. Quando il duca finì in rovina, Sir Hugues cambiò protettore e cominciò a combattere per l'esercito di Goffredo di Buglione, fino alla presa di Gerusalemme, con la Prima Crociata.

Goffredo si proclamò *advocatus* di Gerusalemme e, grazie ai suoi contatti precedenti, Sir Hugues, insieme a una mezza dozzina di altri *routiers*, chiese a Re Goffredo di affidargli il compito di sorvegliare le nuove vie di pellegrinaggio attraverso la Terra Santa appena conquistata, nonché il permesso di stabilire il loro quartiere generale tra le rovine dell'antico Tempio di Salomone.

I pellegrini all'epoca rappresentavano un grande affare, e i dazi a loro imposti erano alla base dell'economia della Terra Santa appena "liberata". Goffredo acconsentì, e Sir Hugues fece un ulteriore passo, ratificando la propria posizione anche davanti a papa Urbano II, che garantì all'Ordine dei Cavalieri Templari appena formato lo status di ordine sacro, liberandolo così dall'obbligo di pagare le tasse. Inoltre da quel momento i Templari risposero delle loro azioni soltanto al papa».

«Gli fece un'offerta che non poterono rifiutare», Zitz Mitchell ridacchiò. «Un po' come il Padrino».

«Qualcosa del genere», annuì Holliday. «Sir Hugues e i suoi

compagni *routiers* controllavano una grande forza militare, e Goffredo aveva suscitato un po' di disappunto accettando il titolo di re. Alla fine, fu come se lo stesso Goffredo volesse garantirsi una protezione in quel piccolo e fragile regno».

«E che cosa è successo dopo?», chiese Whitey Tarvanin, il cui interesse sembrava essersi improvvisamente risvegliato.

«Ci sono sempre state delle voci riguardo a un misterioso tesoro nascosto nel Tempio di Salomone. Qualcuno ha addirittura ipotizzato che si trattasse dell'Arca dell'Alleanza, la cassa rivestita d'oro che si dice contenesse le seconde Tavole della Legge con i dieci comandamenti, portate da Mosè dal Monte Sinai».

«Secondo Tavole?», indagò Tarvanin.

«Mosè distrusse le prime Tavole», rispose Granger, un giocatore di basket grande e grosso soprannominato Proiettile, nomignolo che aveva probabilmente a che fare con la forma della sua testa. Era decisamente il più fervente cristiano della classe. L'enorme playmaker aveva iniziato a guardare torvo Holliday da quando aveva menzionato Dan Brown e *Il Codice da Vinci*. Era certo un tema scottante per molti, sebbene Holliday non ne capisse poi il perché: dopotutto, era solo un romanzo, un'opera di finzione, non una propaganda politica o religiosa. Granger si schiarì la voce, come se fosse imbarazzato all'idea di mostrare al professore di sapere così tante cose. «Dio le riscrisse una seconda volta e Mosè le mise nell'Arca. È scritto nella Bibbia».

«E anche nel Corano», disse Holliday, con gentilezza. «Ha un profondo significato per i Musulmani almeno quanto per i Cristiani».

Granger si fece più torvo e incassò la grande testa tra due spalle da toro.

«Quindi le hanno ritrovate i Templari?», chiese Tarvanin.

«Nessuno può dirlo con certezza. Sappiamo soltanto che trovarono qualcosa. Alcuni sostengono che si trattasse dell'oro delle miniere di Re Salomone; altri dell'Arca dell'Alleanza; altri ancora del segreto di Atlantide. Qualunque cosa fosse, nel giro di un anno diventarono ricchissimi. Presero a finanziare il servizio di scorta ai pellegrini, costruirono castelli lungo le strade del pellegrinaggio per Gerusalemme e iniziarono a venderli al miglior offerente.

Vista la grande distanza tra l'Europa e la Terra Santa, si ispirarono a un'idea dei loro nemici saraceni e introdussero l'utilizzo di note di credito cifrate che consentivano di disporre di somme di denaro custodite a migliaia di chilometri: una sorta di bonifico telegrafico prima dell'invenzione del telegrafo.

Iniziarono anche a concedere prestiti con gli interessi, sebbene fosse una pratica espressamente vietata dalla Bibbia. In seguito, i Templari passarono addirittura a finanziare intere guerre. Terre e altri beni spesso venivano dati in garanzia e in molti casi finivano per essere confiscati, andando a rafforzare ancor di più il potere e la ricchezza dell'Ordine.

Nel giro di un centinaio di anni, si ritrovarono a gestire traffici di ogni tipo: usura, beni immobili, racket, spedizioni marittime, contrabbando, corruzione e chi più ne ha più ne metta. Verso la fine del secolo successivo, i Templari erano paragonabili a una multinazionale, e non c'è dubbio che molte delle loro risorse provenissero da traffici illeciti.

Nelle maggiori città dell'epoca, da Roma a Gerusalemme, Parigi e Londra fino a Francoforte e Praga, non si poteva muovere un dito senza il consenso dell'autorità templare. Controllavano la politica e le banche, e possedevano intere flotte. Costituivano un esercito, e verso l'inizio del XIV secolo

avevano una rete di servizi segreti senza pari, che copriva tutto il mondo allora conosciuto. All'epoca, ovviamente, Gerusalemme era tornata nelle mani degli infedeli, e la Terra Santa era di nuovo un campo di battaglia, anche se ormai non importava più molto».

«E dopo cosa successe, signore?», chiese Zitz Mitchell.

«Si montarono un po' troppo la testa», spiegò Holliday. «Re Filippo di Francia aveva appena combattuto una lunga guerra contro l'Inghilterra. Era rovinato e doveva alle banche dei Templari moltissimo denaro. Erano sul punto di prendere il comando dell'intero paese. Perfino il papa aveva iniziato a preoccuparsi: i Templari avevano davvero troppo potere all'interno della Chiesa, e sarebbero stati capaci di mettere uno dei loro uomini sul trono papale se l'avessero voluto.

Bisognava fare qualcosa. Papa Clemente e Re Filippo architettarono un piano: accusarono l'Ordine di vari crimini, alcuni veri e altri fasulli, e in un venerdì 13 del 1307, i rappresentanti principali dell'Ordine in Francia vennero arrestati. Furono processati per eresia, imprigionati, torturati, bruciati sul rogo. Alla fine il papa ordinò a tutti i sovrani cattolici d'Europa di impadronirsi del patrimonio dei Templari dietro minaccia di scomunica. Nel 1312 i Cavalieri Templari non esistevano più. Alcuni dicono che la loro flotta portò il tesoro dell'Ordine in Scozia per metterlo al sicuro, mentre altri sostengono che siano riusciti a scappare in America, ma non ci sono prove».

«E allora?», disse Whitney Tarvanin. «È normale che alcuni episodi della storia siano rimasti oscuri. Che cosa c'entra questo con i giorni nostri, con noi?»

«Un bel po' di cose», rispose Holliday. Era una domanda che aveva sentito milioni di volte, di solito in bocca a ragazzi

esuberanti come Whitey Tarvanin. «Hai mai sentito la frase: “Coloro che non ricordano il passato sono condannati a ripeterlo”?». Ci furono parecchi sguardi assenti. Holliday annuì: non ne era sorpreso.

«La frase generalmente è attribuita a un certo George Santayana, un filosofo americano di origine spagnola vissuto tra la fine del diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo. È quello che fece Adolf Hitler: dimenticò la storia e cercò di invadere la Russia d'inverno. Se si fosse ricordato del disastroso tentativo di Napoleone, avrebbe consolidato il fronte occidentale e vinto la guerra in Europa. Se noi avessimo prestato attenzione alla storia e ricordato il fallimento dei francesi in Vietnam forse non avremmo tirato per le lunghe quella guerra, come avevano fatto loro, e forse non l'avremmo persa».

«Sì, ma questo cosa c'entra con i Templari?», chiese Zitz Mitchell.

«Quando diventarono troppo potenti, dimenticarono chi stava dalla loro parte», disse Holliday, «proprio come noi. Gli Stati Uniti uscirono dalla seconda guerra mondiale con un tasso di perdite pro capite inferiore a quello del Canada, e non avevano vissuto nessuna delle tragedie che colpirono l'Europa e la Gran Bretagna. Avevamo anche fatto enormi prestiti in tempo di guerra, che poi ci hanno assicurato un posto in prima linea nell'economia mondiale. Dominavamo il mondo, proprio come i Templari. Poi hanno iniziato a invidiarci. Si sono incazzati».

«L'11 settembre», disse Tarvanin.

«Tra le altre cose», rispose Holliday. «E per di più abbiamo iniziato a mischiare religione e politica. Un argomento vecchio quanto le Crociate. Il nostro Dio è migliore del vostro. Come il *Dio è con noi* compare sulla fibbia delle cinture na-

ziste. Oggi, si combattono guerre sante contro donne e bambini, a Belfast i cattolici ammazzano i protestanti. Siamo andati in Iraq per delle ragioni sbagliate dimenticandoci di chi stava dalla nostra parte. Nella storia sono state uccise più persone in nome di Dio e dei cosiddetti “valori della fede” che per qualsiasi altra ragione.

Puoi costringere qualcuno a diventare tuo alleato, ma quando le cose si mettono male non aspettarti che ti stia accanto, specialmente se ci metti Dio di mezzo. La separazione tra Chiesa e Stato: è a questo che serve la Costituzione, anche se sembra che l’abbiamo dimenticato. E per quanto riguarda l’importanza della storia, potremmo trovare tracce del conflitto in Medio Oriente addirittura da Mosè in poi».

«Lei non crede in Dio?», chiese Granger.

«Le mie convinzioni personali non hanno nulla a che fare con la questione», rispose tranquillamente Holliday. Anche di questo aveva già discusso – era un terreno insidioso, dove era facile finire nei guai.

«Ce l’ha sempre con i Cristiani e con la Bibbia, Mosè, eccetera», replicò Granger.

«Mosè era ebreo», disse Holliday, sospirando. «E a dire il vero lo era anche Cristo».

«Sì, certo», brontolò il ragazzo, assorto. Poi suonò la campanella. Era salvo.

CAPITOLO 2

Il tenente colonnello John Holliday uscì dalla sala Bartlett e si fermò un istante, a godersi la luce del sole del tardo pomeriggio che inondava le pietre grigie dell'Accademia militare di West Point. Di fronte a lui c'era la grande distesa del Plain, la celebre piazza d'armi che aveva ospitato schiere di cadetti per più di duecento anni. Tutti i grandi erano passati da lì: una processione di fantasmi, da George Armstrong Custer a Dwight D. Eisenhower.

Alla sinistra di Holliday c'erano una ventina di edifici in pietra che si ergevano come bastioni a difesa di qualche castello crociato. Sulla destra, oltre il campo da baseball di Doubleday Field, si stagliavano le scogliere protese sul manto argentato del fiume Hudson, che scorreva lungo gli ultimi ottanta chilometri che lo separavano da New York City e dal mare.

C'erano monumenti dappertutto: commemoravano battaglie, imprese coraggiose, uomini valorosi, e soprattutto caduti – laureati dell'Accademia che avevano dato il massimo, la loro vita, per una causa ormai dimenticata, custodita tra le pagine polverose dei libri di storia che Holliday amava tanto. Il problema del tempo era proprio quello: tutte le guerre, con il passare degli anni, perdevano di significato. La battaglia di Antietam era stata il conflitto più sanguinoso di tutta la storia americana, con 23.000 caduti in un solo giorno di settembre, e ora non era che una targa appesa a un vecchio

edificio e il luogo perfetto per il pic-nic di turisti con tanto di macchine fotografiche.

Anche Holliday aveva combattuto la sua guerra – più d'una in realtà: dal Vietnam all'Iraq e l'Afghanistan, e in mezzo un'altra mezza dozzina. Il suo contributo o le vite degli uomini che erano morti al suo fianco in quei luoghi tremendi e desolati avevano cambiato qualche cosa? Sapeva bene che la risposta era semplicemente no. In Afghanistan continuavano a coltivare papaveri da oppio, il petrolio continuava a scorrere in Iraq, il riso cresceva ancora nelle risaie intorno a Da Nang, i bambini morivano ancora di fame a Mogadiscio.

Il punto non era quello, ovviamente. I soldati non pensavano a queste cose – erano addestrati a non farlo. Era a questo che servivano luoghi come West Point: ad assicurarsi che la prossima generazione di ufficiali nell'Esercito degli Stati Uniti avrebbe seguito gli ordini dei superiori senza metterli in discussione, perché fermarsi o esitare anche solo un istante per porsi quella domanda avrebbe significato prendersi una pallottola in testa.

Holliday sorrise tra sé e prese a scendere le scale. Aveva combattuto tante guerre, tante battaglie, e l'unica ferita che si era procurato era un occhio accecato da una scheggia tagliente schizzata dalla ruota del suo Humvee in una strada secondaria nei dintorni di Kabul. L'occhio gli era costato il suo posto di combattimento e, alla fine, lo aveva condotto lì. Le fortune della guerra.

Attraversò Thayer Road e prese il sentiero che attraversava il Plain. Un paio di cadetti sfrecciarono accanto a lui, fermandosi giusto il tempo necessario per rivolgergli un rigido saluto. A giudicare dai gradi sulle giubbe erano *cows*, cadetti del terzo anno. Ancora un anno, e anche loro sarebbero stati

spediti nei rispettivi avamposti della democrazia. Tanto tempo fa, in una galassia lontana, molto lontana. Holliday scosse la testa. George Lucas si sarà mai chiesto quanti Luke Skywalker di West Point avrà ispirato?

Una fredda folata di vento lo raggiunse dalla piazza d'armi come un brivido. Non era ancora iniziata l'estate, ma dalla brezza già sembrava autunno. Le foglie tremarono per qualche istante sugli alberi lungo il sentiero, e un attimo dopo quella strana sensazione svanì. Lo aveva sfiorato un fantasma, avrebbe detto sua madre, riprendendo un antico detto.

Holliday raggiunse l'altro lato del Plain e la statua di Thayer, per poi attraversare Jefferson Road e passare accanto al Quarters 100, la casa del sovrintendente, in mattoni bianchi, con due cannoni a guardia del vialetto d'ingresso. Proseguì per la Professors Row, con la sua schiera ordinata di case in stile tardo-vittoriano, e finalmente raggiunse il suo alloggio, in fondo all'isolato, una villetta degli anni Venti con due sole stanze, la più piccola della schiera.

Entrare in quella casa accogliente era come fare un viaggio indietro nel tempo. Caldo legno di quercia, vetro colorato e armadi a muro dappertutto. C'erano anche una poltrona Morris originale – in coordinato con lo sgabello imbottito del salotto accanto al camino piastrellato –, delle credenze dipinte di bianco e un enorme lavandino di porcellana nel semplice cucinino sul retro. Holliday aveva trasformato la più grande delle due stanze in uno studio, con i libri allineati lungo le pareti. Nella stanza più piccola c'erano soltanto un letto, una cassetiera e un comodino. Su questo una sola fotografia: Amy, il giorno del loro matrimonio, con i fiori nei capelli, in piedi su una spiaggia delle Hawaii. Amy quando era giovane, con quegli occhi splendidi e scintillanti, prima che il cancro

le soffiasse dentro come il vento freddo che si era abbattuto sul Plain pochi minuti prima. La colpì in primavera, portandosela via prima che l'estate fosse finita. Era stato dieci anni prima, ma lui la ricordava ancora com'era in quella foto sbiadita sul comodino. Piangeva la sua perdita e il suo sorriso ormai svanito. Piangeva la loro decisione di aspettare ancora un po' di tempo prima di avere un figlio, perché quel momento non arrivò mai e al mondo non era rimasto nulla di lei.

Holliday entrò nella camera da letto e si sfilò l'uniforme per sostituirla con un paio di jeans e una vecchia felpa dell'Accademia militare. Si avvicinò al bar a parete del salotto, si versò due dita abbondanti di whisky Grant's Ale Cask, e si diresse verso lo studio, portando con sé il bicchiere. Mise nello stereo un cd di Ben Harper and the Blind Boys of Alabama e sedette alla sua cara vecchia scrivania. Accese il portatile, controllò velocemente l'e-mail; poi aprì un file, un lavoro accademico semiserio che aveva provvisoriamente intitolato *Il cavaliere ben vestito*, una storia delle armi e armature utilizzate dall'epoca dei greci e dei romani fino ai giorni nostri.

In origine quel libro non era altro che la sua tesi di dottorato alla Georgetown University, quando era stato al Pentagono, più di dieci anni prima, ma con il passare del tempo si era trasformato in una sorta di trattato epico che era per lui tanto un hobby quanto un modo di tenere la mente occupata quando i pensieri cupi iniziavano a perseguirlo. Dopo novecento pagine aveva appena finito la storia di John Ericsson e della costruzione della *Monitor*, la nave della Union Navy, la prima corazzata statunitense, e aveva ancora molto da raccontare.

Si interessava di armature e corazze da quando era un bambino e giocava con i vecchi soldatini di piombo di suo zio Henry nell'antica casa vittoriana a Fredonia, dove l'uomo, ormai

anziano, viveva. Henry era stato per anni professore alla State University di New York a Fredonia, e prima, durante la guerra fredda, si era occupato di qualche oscura missione segreta. Era stato proprio lo zio Henry a farlo appassionare alla storia, ed era stato sempre lui a procurargli una lettera di raccomandazione del Congresso, che gli aveva permesso di entrare a West Point e di lasciare il deserto intellettuale di Oswego, nello stato di New York. Per non parlare del fatto che l'aveva liberato da una vita burrascosa, fatta di alcol e disperazione, in compagnia di suo padre, vedovo, il quale aveva lavorato come macchinista sulla vecchia linea ferroviaria di Erie Lackawanna finché non lo avevano licenziato all'inizio degli anni Settanta.

All'epoca Holliday era già a West Point, e pochi anni più tardi sarebbe partito per la guerra in Indocina. Quando il vecchio morì di insufficienza epatica nella primavera del 1975, un Holliday ventiquattrenne, promosso sul campo capitano nel 75° Reggimento Rangers, stava aiutando gli ultimi sfollati a salire sugli elicotteri durante la caduta di Saigon.

Holliday si sedette alla scrivania a lavorare finché non suonarono le dieci. Quindi si alzò, si preparò una tazza di tè, e tornò al computer per passare ancora un'ora a ricontrollare ciò che aveva appena scritto. Soddisfatto, spense il computer e si allungò sulla poltrona di pelle consumata. Voleva leggere qualche pagina dell'ultimo libro di Bernard Cornwell e poi andare a dormire.

Fu allora che squillò il telefono. Prese a fissarlo, finché non suonò una seconda volta. Sentì una stretta allo stomaco e un groppo in gola. Nessuno chiamava per dare buone notizie alle undici di sera. Squillò una terza volta. Non aveva senso rimandare l'inevitabile. Afferrò il ricevitore.

«Sì?»

«Doc? Sono Peggy. Il nonno Henry è ricoverato al Brooks Memorial a Dunkirk. Sono appena arrivata. È il caso che tu venga qui subito; dicono che non ce la farà».

«Cercherò di arrivare il prima possibile». Da lì a Fredonia erano cinquecentosessanta chilometri, sette ore di guida senza fare troppe soste. Sarebbe arrivato all'alba. Peggy stava piangendo; riusciva a sentire le lacrime nella sua voce. «Fa' presto, Doc. Ho bisogno di te».

CAPITOLO 3

«Lei è il nipote più giovane del signor Granger?».

Holliday annuì. «Henry era il fratello maggiore di mia madre».

«Ed era suo nonno?»», chiese l'avvocato, rivolgendosi a Peggy Blackstock, l'attraente donna dai capelli corvini che sedeva accanto a Holliday dall'altra parte del tavolo sormontato da una lastra di vetro scintillante.

«Sì, mio nonno materno».

«Quindi il colonnello Holliday in realtà è un suo cugino di secondo grado e non suo zio», disse l'avvocato. Il leggero rimprovero nel suo tono sembrava suggerire che ci fosse qualcosa di inappropriato nella loro relazione. Una non-proprio-nipote molto carina, di circa trent'anni, con un non-proprio-zio dall'aspetto smaliziato che avrebbe potuto essere suo padre. L'avvocato era esattamente il tipico idiota bacchettone di paese pieno di sé che Holliday detestava da tempo immemore. Ancora un paio d'anni e si sarebbe candidato sindaco.

«Immagino di sì», rispose la giovane donna scrollando le spalle. «Per me è sempre stato lo zio John, o semplicemente Doc. Ma questo che c'entra?»

«Sto solo cercando di chiarirmi le idee», disse vivacemente l'avvocato. «Gli appunti di mio padre nella pratica del signor Granger sono un po', come dire... ambigui».

L'avvocato aveva la testa di un uomo molto più magro su un corpo basso e tozzo che nessun abito gessato di sartoria avreb-

be potuto mascherare. Aveva i capelli lisciati all'indietro con una specie di gel, e un'ombra di barba scura e bluastro gli copriva le guance e le mascelle. Alle sue spalle, sulla parete era appeso in bella vista il suo diploma di dottore in Giurisprudenza presso la Yale Law School.

L'avvocato era il più giovane dei Broadbent dello studio legale Broadbent, Broadbent, Hammersmith and Howe, che rappresentava suo zio Henry. Come l'avvocato gli aveva spiegato prima, suo padre era andato da poco in pensione a causa dell'Alzheimer, e il giovane Broadbent stava prendendo in mano la situazione. L'aveva fatto suonare come un dovere sacro più che come un lavoro.

«Se abbiamo finito con le domande forse possiamo parlare del perché siamo qui», disse Holliday.

«Certamente», rispose Broadbent in tono piuttosto severo. Si schiarì la gola e aprì la cartella sulla scrivania con un solo dito, perfettamente curato. «Il signor Granger ha lasciato un patrimonio sorprendente a un professore universitario».

Holliday non era particolarmente interessato alle opinioni che il piccolo e viscido avvocato potesse avere su suo zio, ma tenne la bocca chiusa. Voleva semplicemente arrivare al punto della questione.

«La prego, continui».

«Sì, certo», disse l'avvocato. E proseguì. «Si tratta di un fondo pensionistico che ammonta a più di settecentocinquantamila dollari, azioni e bond per la stessa cifra, una polizza di assicurazione sulla vita completamente pagata del valore di mezzo milione di dollari, e poi ovviamente c'è la casa di Hart Street e tutto ciò che contiene». Hart Street era una stradina poco lontana dal centro della città. La casa dello zio Henry era una grande villa vittoriana, che si trovava alla fine

di un caseggiato alberato e si affacciava sul torrente Canada-way. Era lo stesso torrente nel quale lo zio Henry aveva insegnato a Holliday a pescare con l'esca la trota arcobaleno quando era solo un ragazzino.

Broadbent si schiarì nuovamente la gola. «Secondo il testamento, il tutto deve essere diviso equamente tra lei e la signorina Blackstock».

«Chi è l'esecutore testamentario?», chiese Holliday pregando tra sé e sé perché non si trattasse dell'avvocato stesso.

«Lei e la signorina Blackstock siete coesecutori», disse Broadbent con voce cerimoniosa, «alla pari». Diede un'occhiata a Peggy, sfoggiando un sorriso compiaciuto.

«Bene», disse Holliday, «il che significa che non avremo più bisogno del suo aiuto. Ha con sé le chiavi della casa?»

«Sì, ma...».

«Vorrei che me le consegnasse, per favore», disse Holliday.

«Ma...», Broadbent guardò Peggy in cerca d'aiuto. Non lo trovò. Lei si limitò a sorridere amabilmente.

«Le chiavi», ripeté Holliday. Broadbent aprì il cassetto della scrivania, vi rovistò per qualche istante, per poi estrarne un pesante portachiavi con un cordoncino e un'etichetta di carta. Si sporse in avanti e lasciò cadere il portachiavi sulla scrivania davanti a Holliday, poi si riaccomodò sulla sedia. Holliday sollevò le chiavi e si alzò in piedi. «Se ci fossero delle carte da firmare, ce le mandi a Hart Street. Ci fermeremo lì per un po'».

«E lei è d'accordo?», chiese Broadbent a Peggy, con freddezza.

Lei si alzò in piedi e prese Holliday a braccetto. Posò la testa sulla sua spalla, con affetto, mentre sbatteva le ciglia e sorrideva all'avvocato. «Qualsiasi cosa dica Doc per me va be-

ne», disse. Si apprestavano a uscire dall'ufficio, quando la voce di Broadbent li fermò.

«Colonnello Holliday?».

Lui si voltò. «Sì?»

«Le note di mio padre fanno riferimento a un oggetto che potrebbe essere stato in possesso di suo zio. Parte della sua collezione».

«Mio zio collezionava molte cose», disse Holliday, «qualsiasi cosa gli interessasse».

«L'oggetto in questione aveva per mio padre un'importanza particolare». Broadbent esitò un istante, accigliato. «Si conoscevano bene, sa», disse alla fine. «Erano nella stessa unità durante la guerra».

«Davvero?», rispose Holliday, «non lo sapevo».

«Già».

«Quindi di che oggetto si tratta?», chiese Holliday. «E perché è così importante?»

«Lo trovarono insieme», disse Broadbent piano. «In Baviera. In Germania».

«So dove si trova la Baviera, signor Broadbent».

«Lo trovarono sull'Obersaltzberg, vicino a Berchtesgaden».

«Davvero», disse Holliday. Berchtesgaden era la località della dimora estiva di Hitler. Lo zio Henry non aveva mai raccontato di esserci stato, o almeno non a Holliday. Se la memoria non lo ingannava, Berchtesgaden era stata presa dalla 3^a Divisione di Fanteria.

«Ma che cos'era quest'oggetto che trovarono insieme, suo padre e mio zio Henry?»

«Una spada, colonnello Holliday. Una spada».

«Che tipo di spada?», chiese Holliday.

«Non ne ho idea», rispose Broadbent. «So solo che mio padre la considerava estremamente importante».

«Importante, signor Broadbent, o di valore?»

«Importante».

«Se dovessi trovarla, le farò sapere», disse Holliday.

«Sarei felice di comprarla, a qualunque prezzo voi riteniate appropriato», disse Broadbent.

«Io però potrei non essere felice di vendergliela», rispose Holliday.

Lasciarono l'ufficio e scesero in strada. Era primo pomeriggio e il sole estivo splendeva brillante da un cielo quasi del tutto privo di nuvole.

«L'hai trattato proprio male», disse Peggy, ridendo. Era la prima volta che rideva dal funerale dello zio Henry, due giorni prima. Holliday le strinse il braccio contro il suo.

Peggy era una fotogiornalista di talento, aveva vinto il premio Pulitzer e il suo lavoro l'aveva portata in giro per il mondo. Era più di un anno che non la vedeva. Certo avrebbe preferito rivederla in circostanze migliori.

«Se lo meritava», disse Holliday.

«Che cos'era quella storia della spada?», chiese Peggy.

«Non ne ho idea», rispose Holliday, «ma sono sicuro che lo zio Henry non facesse parte della 3^a Divisione di Fanteria, ed è stato quel reggimento a occupare Berchtesgaden nel 1945».

«Quindi ora che facciamo?», chiese Peggy.

«Andiamo a pranzo», disse Holliday. «Che ne dici di qualcosa di sfizioso alla White Inn?»

«Cheesburger e patatine da Gary's Diner», rispose Peggy.

«Ancora meglio», disse Holliday.